

BOLLETTINO

DELLA

*REGIA UNIVERSITÀ
ITALIANA PER STRANIERI*

PERUGIA



25 LUGLIO 1936-XIV

N. 3

Il Duecento e il Trecento

LINEAMENTI DI UNA STORIA DELLA CIVILTÀ IN ITALIA NEL DUECENTO E NEL TRECENTO

di ROMOLO CAGGESE, *Professore di Storia Moderna nella R. Università di Milano*

20 Luglio - I

Tra due Imperi. La caduta dell'Impero Romano e l'assetto del Sacro Romano Impero

Non si comprenderebbero bene nella loro storia il Duecento e il Trecento, che sono i più originali della civiltà italiana se non si stabilisse qualche presupposto, qualche principio basilare, teoretico e pratico. Il gran secolo di Dante è preceduto da cinque lunghi secoli in cui s'è formata e maturata la nuova stirpe italiana. Vi era stato infatti il crollo dell'impero romano, a cui si dà convenzionalmente una data fissa: l'anno 476 d. C. I contemporanei non ebbero certo coscienza dell'avvenimento, nella misura soprattutto in cui noi lo valutiamo oggi. S'avvidero che un imperatore era stato sbalzato dal trono e che i barbari avevano rotto le frontiere. Ma alle minacce e alle incursioni barbariche essi erano abituati e non vi facevano gran caso. Qualche voce autorevole si era già levata a gettare l'allarme, ma non in tutti i cuori essa aveva svegliato echi profondi: S. Girolamo ad esempio aveva espresso con commosse parole il proprio sdegno per la profanazione commessa dai barbari ai danni della Città Eterna. Ma più che lamentare il triste destino cui andava incontro l'Urbe non era possibile fare altro. La gran maggioranza dei contemporanei gradatamente si assuefaceva all'idea della rovina di Roma.

Purtuttavia l'idea imperiale sopravviveva. Anche quando Odoacre e Teodorico avevano cinto in Italia la corona regia, essi si consideravano rappresentanti dell'Impero e cercavano di mantenere buoni rapporti con l'imperatore d'Oriente. Nella coscienza dei contemporanei tutto si riduceva ad una stasi, ad una fase di arresto, che sarebbe poi scomparsa. E se, anche un momento di smarrimento vi fu nei più colti e responsabili, purtuttavia la suggestione dell'idea imperiale radicatissima agiva ancora sensibilmente.

Da alcuni passi di Procopio di Cesarea, segretario del condottiero Belisario, desumiamo ch'egli aveva avuto l'impressione che in Occidente qualche cosa di sostanziale era avvenuto. In altri scrittori, infiammati dallo spirito della romanità, troviamo espressioni di accorato dolore, di sfiducia per le sorti di Roma e per la rovina della sua

potenza. Nelle *Variae* di Cassiodoro sono frequenti le espressioni e le frasi incidentali che ci danno la sensazione della grave crisi che attraversava. Purtuttavia nonostante ch'egli vedesse il pericolo che incombeva sulla romanità, non aveva perduto del tutto la fiducia nella resistenza dell'Urbe agli attacchi dei barbari.

La sensazione precisa che un ordine di cose nuove si veniva instaurando si ebbe soltanto nell'età longobarda. Circa la dominazione di questo popolo e soprattutto circa il numero che lo componeva all'atto della sua discesa in Italia gli storici hanno molto discusso, dal Muratori in poi. Alcuni sostenevano ch'essi avevano come sommersa la popolazione dei paesi invasi, altri ritenevano che dalla popolazione stessa, per quanto assoggettata, erano stati frenati e presto ridotti entro costumi di vivere civile molto avanzato. Certo un influsso reciproco vi fu e in ogni caso a favore del popolo invasore. Comunque alla stregua dei risultati delle indagini della critica moderna è da credere che non molto grande era il numero dei Longobardi scesi in Italia, e che fra di essi gli atti alle armi erano non più di venti o trentamila. Essi trovarono gli Italiani, allora cinque o sei milioni in tutta la Penisola, sparpagliati per le campagne o riuniti in agglomerati urbani di scarsa entità, sprovvisti di alcuna protezione, senz'armi, e ne ebbero subito ragione. Purtuttavia nella loro lunga permanenza nella Penisola ebbero agio di assuefarsi al clima sociale e spirituale che vi avevano trovato e non poterono sottrarsi all'azione civilizzatrice della romanità. Segni ancora tenui ma palesi della romanità si riscontrano già nell'Editto di Rotari (643); ma nelle successive *Accessiones* di re Liutprando essi sono più visibili tanto da poter affermare che negli istituti della vita privata e nella compagine dello Stato era ormai entrato lo spirito romano.

Quando Liutprando fatalmente veniva portato ad impadronirsi di tutta l'Italia per fondarvi il regno, avvenne un fatto straordinario, molto attentamente studiato dagli storici. Nel 726 scoppia a Bisanzio la crisi dell'iconoclasmo. Leone III Isaurico, imperatore d'Oriente, partendo da qualche elastico insegnamento dei Vangeli decise di proibire il culto delle immagini ai fedeli. Poteva anche avere inizialmente ragione per timore che dall'adorazione delle immagini il popolo cadesse facilmente nell'idolatria; ma il procedimento era troppo rigido. La questione dal punto di vista religioso era assai delicata: tanto è vero che papa Gregorio interrogato in proposito dal vescovo di Marsiglia aveva risposto che l'immagine non serviva per gli uomini colti e spiritualmente illuminati, ma per i semplici, che non sapevan leggere nè eran capaci di astrarsi.

Ma di questa opinione non era Leone III Isaurico, il quale si arrogò il diritto di legiferare in questa materia, e firmò un editto nel quale si decise la distruzione delle immagini sacre. Il decreto si sarebbe dovuto quindi applicare anche nell'Esarcato, nella Pentapoli e nel Ducato romano. Ma poichè il pontefice non può non intervenire e opporsi energicamente, ne nasce un conflitto. Allora Liutprando, sinceramente cattolico, devoto al pontefice, offre i suoi servigi a Gregorio II e con un esercito entra nell'Esarcato, ne fuga i bizantini e s'avvia verso Roma. Ma quando sta per entrare nel Ducato, il papa lo ferma, non perchè vi fosse un motivo plausibile, ma perchè era necessario che il re longobardo rimanesse lontano da Roma. Gregorio II,

pur non essendo un papa gran politico, vedeva lontano e temeva che il successo di Liutprando sugli iconoclasti e il suo ingresso in Roma ne accrescesse troppo la potenza, a danno dell'autorità del pontefice. Gregorio riesce ad imporre la propria volontà al re longobardo, il quale, non solo si ritirava, ma donava a S. Pietro e quindi al suo rappresentante in terra, non si sa a qual titolo, la città di Sutri, la quale, oltre tutto, apparteneva giuridicamente ai bizantini.

Col re Astolfo, che non si accontentava di buone ragioni come Liutprando, la situazione mutava. Il papa Zaccaria attraverso una efficacissima e logica dimostrazione cercò di fargli capire che il ducato apparteneva a S. Pietro, ma egli non se ne mostrò convinto: e cominciò il conflitto. Il papa si ostinava nella sua tesi: che il ducato, abbandonato dai bizantini, lasciato in balia di se stesso da circa tre secoli, spettava come successione alla somma autorità del vescovo, secondo quanto era del resto detto nel Codice giustiniano.

Frattanto un elemento nuovo entra nella lotta: Pipino, figlio di Carlo Martello sottopone un quesito in forma sibillina al papa, il quale gli risponde in tono ugualmente involuto. Pipino detronizza il re e gli succede. Allora papa Stefano II pensa di trarre un qualche beneficio dalla crisi che travagliava la Francia e intraprende un viaggio per recarsi alla Corte di quel re. Egli porta con sé per mostrarlo al re franco, un documento, che per tanti secoli fu ritenuto autentico e che soltanto nel secolo XV fu dimostrato falso: il *Constitutum Constantini*. Secondo tale documento, l'imperatore Costantino aveva donato a papa Silvestro gran parte dell'Europa occidentale, con l'intenzione di dividere l'impero in due giurisdizioni: l'occidentale sotto l'autorità del pontefice, l'orientale sotto la sua potestà. Poichè prima del 752 questo documento non è mai citato, bisogna credere ch'esso sia stato compilato proprio in quella circostanza da qualche alto membro della Curia o dallo stesso papa. Re Pipino, ch'era, non un critico, ma un condottiero, e che si mostrava assai deferente al pontefice, prese il documento per buono e confermò su richiesta del pontefice, il *Constitutum Constantini* nello spirito e nel contenuto con la *Promissio Carisiaca*, documento tutto favorevole all'autorità e alla potenza del pontefice, cui venivano assegnate, oltre al Ducato romano, l'Esarcato, molte terre a sud e a ovest di Roma sino a Napoli e la Sicilia.

L'azione politica, svolta da papa Adriano I, è chiaramente illuminata da una fonte di primo ordine, il *Codex Carolinus*, il quale contiene novantanove lettere dirette dalla Curia romana ai re di Francia. Il problema dell'origine del potere temporale dei papi ne viene assai rischiarato. Bisogna ammettere che questi papi patrocinatori del patrimonio di S. Pietro son tutta gente austera, pia, colta: non è quindi da pensare che abbiano assunto tale atteggiamento per bramosia di potere. Bensì perchè essi sentivano che la chiesa aveva ricevuto una enorme eredità. Essa era entrata in Roma quando l'impero si sgretolava, poi, dopo il riconoscimento giuridico da parte dello Stato, essa ne aveva assorbito la migliore essenza spirituale. Era quindi la romanità stessa che sopravviveva e rifioriva trasformata.

I pontefici proseguirono nella politica iniziata nei confronti dei re Franchi. Leone si recò appositamente in Francia per offrire la corona imperiale a Carlo Magno. Secondo una espressione di Eginardo, interpretata restrittivamente, sembra che la incoronazione avvenisse di

sorpresa: ma non è da crederlo, tanto più che il pontefice si era trattenuto presso Carlo ben sette mesi. Anzi questa permanenza doveva aver servito al pontefice per elaborare e fare approvare dal re dei Franchi un dettagliato progetto. Infatti, poichè egli era fatto oggetto di molte accuse per la sua vita privata, approfittò della venuta di Carlo a Roma per riceverlo in una assemblea, nella quale prima si fece ripetere le accuse di cui era imputato e poi solennemente egli le respinse. Nella notte del Natale 800 papa Leone in S. Pietro incoronò Carlo Magno col titolo di Sacro Augusto Romano Imperatore.

Così risorgeva l'impero romano, la cui idea non era mai morta, in una forma certo diversa dalla precedente. Certo esso rappresentava una felice soluzione per porre rimedio al groviglio assai intricato della situazione generale in Italia. Il pontefice soprattutto riteneva che l'unica forza capace di dominare la situazione fosse l'impero animato dallo spirito nuovo del Cattolicesimo.

21 Agosto - II

Imperatori e Papi. Città e campagne nei secoli X° e XI°

Abbiamo sommariamente delineato l'antefatto del vasto dramma storico di cui dobbiamo occuparci; ma l'antefatto ha bisogno di qualche complemento. Abbiamo visto come dai frammenti vivi della romanità sia risorto, rinnovato secondo le nuove esigenze storiche, l'Impero romano; avvenimento storico di fondamentale importanza senza il quale le vicende successive dell'Italia e dell'Europa avrebbero avuto un altro corso.

Ora osserviamo un poco quali furono i rapporti tra la Chiesa e l'Impero dopo la resuscitazione di questo. Non troviamo dopo i protagonisti dell'importante evento già ricordato nè grandi personaggi, nè grandi avvenimenti; e quindi l'esposizione dell'illustrazione di questo periodo non potrà avere speciali doti di chiarezza, perspicuità, ordine interno.

I rapporti tra Chiesa e Impero furono subito turbati profondamente. Il primo documento che ce ne dà testimonianza è dell'824. In tale anno il figlio di Lodovico il Pio, Lotario si trovava in Roma, essendo papa Eugenio II. I rapporti tra i due potentati erano divenuti tesi, non si sa perchè. Lotario impone la *Constitutio romana*, nella quale è affermato il principio che il papa dovrà essere eletto liberamente non solo dagli elementi ecclesiastici, ma anche da elementi laici; e che, dopo l'elezione, dovrà prestare giuramento di fedeltà all'imperatore. Si trattava di novità pericolose, il cui contenuto non poteva andare affatto a genio al capo della Chiesa, il quale sentiva di fare un passo indietro, anche se nel medesimo tempo otteneva la conferma del potere temporale.

Nell'858 papa Nicolò I ribadì energicamente la tesi originaria della Chiesa: eletto, non volle prestare alcun giuramento e scrisse ai vescovi, anche in Francia, esortandoli a non permettere che l'autorità imperiale si immischiasse nelle cose ecclesiastiche. Il pontefice sosteneva che il capo della cristianità guarda alle anime per virtù d'una seconda vista, che nessun altro sulla terra possiede; quindi per rispetto a

tale prerogativa anche l'imperatore è soggetto alle leggi della Chiesa al pari di tutti i fedeli.

Tra la fine del IX e la seconda metà del sec. X si svolge quell'epoca storica comunemente detta dell'anarchia feudale, specialmente per l'Italia. Non troviamo nulla di segnalabile sino a Giovanni XII, papa tutt'altro che esemplare. Egli era di nobilissimi natali, essendo figlio di Alberico, figlio a sua volta di Marozia, ma era di costumi pessimi. Suo padre, che si era impadronito fortunatamente del potere in Roma, voleva farne un uomo di stato e, nonostante la vita scandalosa che conduceva, volle che venisse eletto pontefice.

Così salì sulla cattedra di S. Pietro questo giovinastro senza educazione, senza il minimo senso religioso: segno evidente che il pontificato era caduto molto in basso. Questo papa tutt'altro che edificante morì in circostanze misteriose, anzi strane, il 14 maggio 964. Orbene, questo papa ebbe uno strano destino, quello cioè di vedere il proprio nome accoppiato con quello del più grande imperatore di questo oscuro periodo: Ottone I di Sassonia.

Nell'anno 962 Ottone probabilmente non si aspettava di cingere la corona imperiale, essendo impegnato in molti suoi affari in Germania, ma il papa Giovanni XII, assai in urto con Berengario, lo invitò a Roma. Così il 2 febbraio di quell'anno Ottone entrò in Roma e cinse la corona imperiale. Come conseguenza diretta di questo avvenimento nei riguardi del pontefice ecco un documento del 13 febbraio successivo, che è come la Magna charta del potere temporale dei papi. Esso indicava con sufficiente approssimazione i territori che costituivano il patrimonio di S. Pietro e i loro confini, cioè il Lazio, la Pentapoli, l'Esarcato, la Tuscia meridionale, la Campania settentrionale e le isole. Il possesso delle terre indicate nel decreto rimaneva tuttavia sulla carta perchè l'imperatore dimenticò poi di dare esecuzione a quanto aveva stabilito. Il papa si pentì del favore accordato all'imperatore e tentò di far macchina indietro, tanto che scoppiò un tumulto in Roma, il quale provocò un deciso atteggiamento da parte di Ottone. Il papa fuggì e Ottone lo citò dinanzi al proprio tribunale. Naturalmente il papa non si presentò, neanche in seguito alle minacce di destituzione: allora l'imperatore lo fece deporre ed elesse Leone VIII.

I rapporti quindi tra Chiesa e Stato si erano rotti fragorosamente. Ma successivamente per merito di Gregorio V parente dell'imperatore i rapporti tra le due potestà politiche tornarono buoni. Anche il suo successore Silvestro II intese seguire la medesima via nei riguardi dell'imperatore, ch'era allora Ottone III. Costui era infervorato dell'idea imperiale e aveva voluto costituire in Roma una sorta di *domus aurea* e si era presentato al popolo vestito da imperatore romano e Silvestro II gli era daccanto, come compiacente consigliere. Ma i Romani non si commossero a queste manifestazioni e improvvisarono un tumulto.

Ma ormai siamo giunti alle soglie del secolo XI ed è tempo di vedere qual è l'ambiente delle città, delle campagne, delle regioni nei quali questi fatti si producono, questi fatti che dovevano poi avere importanza decisiva. In altri termini che cosa sono la città e le campagne nel sec. XI? Occorre innanzi tutto osservare che i termini città e campagna hanno nel Medio Evo un significato speciale. All'in

tale prerogativa anche l'imperatore è soggetto alle leggi della Chiesa al pari di tutti i fedeli.

Tra la fine del IX e la seconda metà del sec. X si svolge quell'epoca storica comunemente detta dell'anarchia feudale, specialmente per l'Italia. Non troviamo nulla di segnalabile sino a Giovanni XII, papa tutt'altro che esemplare. Egli era di nobilissimi natali, essendo figlio di Alberico, figlio a sua volta di Marozia, ma era di costumi pessimi. Suo padre, che si era impadronito fortunatamente del potere in Roma, voleva farne un uomo di stato e, nonostante la vita scandalosa che conduceva, volle che venisse eletto pontefice.

Così salì sulla cattedra di S. Pietro questo giovinastro senza educazione, senza il minimo senso religioso: segno evidente che il pontificato era caduto molto in basso. Questo papa tutt'altro che edificante morì in circostanze misteriose, anzi strane, il 14 maggio 964. Orbene, questo papa ebbe uno strano destino, quello cioè di vedere il proprio nome accoppiato con quello del più grande imperatore di questo oscuro periodo: Ottone I di Sassonia.

Nell'anno 962 Ottone probabilmente non si aspettava di cingere la corona imperiale, essendo impegnato in molti suoi affari in Germania, ma il papa Giovanni XII, assai in urto con Berengario, lo invitò a Roma. Così il 2 febbraio di quell'anno Ottone entrò in Roma e cinse la corona imperiale. Come conseguenza diretta di questo avvenimento nei riguardi del pontefice ecco un documento del 13 febbraio successivo, che è come la Magna charta del potere temporale dei papi. Esso indicava con sufficiente approssimazione i territori che costituivano il patrimonio di S. Pietro e i loro confini, cioè il Lazio, la Pentapoli, l'Esarcato, la Tuscia meridionale, la Campania settentrionale e le isole. Il possesso delle terre indicate nel decreto rimaneva tuttavia sulla carta perchè l'imperatore dimenticò poi di dare esecuzione a quanto aveva stabilito. Il papa si pentì del favore accordato all'imperatore e tentò di far macchina indietro, tanto che scoppiò un tumulto in Roma, il quale provocò un deciso atteggiamento da parte di Ottone. Il papa fuggì e Ottone lo citò dinanzi al proprio tribunale. Naturalmente il papa non si presentò, neanche in seguito alle minacce di destituzione: allora l'imperatore lo fece deporre ed elesse Leone VIII.

I rapporti quindi tra Chiesa e Stato si erano rotti fragorosamente. Ma successivamente per merito di Gregorio V parente dell'imperatore i rapporti tra le due potestà politiche tornarono buoni. Anche il suo successore Silvestro II intese seguire la medesima via nei riguardi dell'imperatore, ch'era allora Ottone III. Costui era infervorato dell'idea imperiale e aveva voluto costituire in Roma una sorta di *domus aurea* e si era presentato al popolo vestito da imperatore romano e Silvestro II gli era daccanto, come compiacente consigliere. Ma i Romani non si commossero a queste manifestazioni e improvvisarono un tumulto.

Ma ormai siamo giunti alle soglie del secolo XI ed è tempo di vedere qual è l'ambiente delle città, delle campagne, delle regioni nei quali questi fatti si producono, questi fatti che dovevano poi avere importanza decisiva. In altri termini che cosa sono la città e le campagne nel sec. XI? Occorre innanzi tutto osservare che i termini città e campagna hanno nel Medio Evo un significato speciale. All'in

fuori di Milano che poteva raggiungere i centomila abitanti, per città va inteso un modesto aggregato di poche case. Pavia, ch'era già stata capitale del regno Longobardo aveva non più di 15.000 abitanti; Venezia non più di 30.000; Firenze non più di 15 o 16 mila; Bologna 20-25 mila; Siena forse 10.000.

Le campagne non presentavano l'aspetto florido che offrono oggi, ma una grande solitudine, con poche e rade abitazioni. La campagna e la città avevano un loro proprio ordinamento. In sostanza la città viveva all'ombra del suo vescovado, che sin dai tempi della riforma giustiniana era investito di attribuzioni amministrative di non scarsa entità. Inoltre il potere del vescovo si era molto accresciuto durante il periodo degli Ottoni. Le concessioni fatte dagli imperatori ai vescovi erano rappresentate principalmente dalla cessione delle regalie, cioè di un complesso di diritti amministrativi spettanti allo stato, cioè all'impero. Il vescovo era giunto ad amministrare un vasto patrimonio, ed intorno a lui si era venuta formando una numerosa burocrazia episcopale.

La campagna invece era rimasta abbandonata al feudalesimo: essa era sempre il dominio del *comes*, il *comitatus*, la terra dell'autorità feudale. Mentre la città si sviluppa con tranquillità, la campagna è in tumulto. Innanzi tutto occorre osservare che gli abitanti della campagna sono liberi o non liberi, ma pochi sono i primi, moltissimi i secondi. I non liberi sono legati da un vincolo di soggezione che varia per natura e per rigore. Purtuttavia serpeggia qua e là la ribellione e si assiste a questo curioso fenomeno: che i campagnoli e specialmente i servi della gleba scappano da ogni parte e vanno dove è più facile il collocamento della mano d'opera, dove più umano è il trattamento, che vien loro fatto. Durante i secc. X e XI il fenomeno diviene impressionante. Che cosa si poteva usare per reprimere una rivolta di questo genere, subdola e diffusa? La forza, senza dubbio. Ma chi la poteva usare? Lo stato, cioè l'impero, che aveva i suoi rappresentanti, conti, marchesi; ma sono proprio costoro che subiscono le conseguenze della rivolta dei servi e sono impotenti a dominarla.

Se non si può usare la forza, bisogna venire a patti; e così fanno i nobili e i vescovi. Si trovò la soluzione pratica col dare la libertà ai servi; in tal modo il servo diventava colono o artiere. E' bene concentrare l'attenzione su queste carte di affrancazione dei servi, perchè esse hanno un significato non solo giuridico, ma economico. Incomincia infatti l'economia agraria nuova, che fa parte di quella trasformazione economica che è un presupposto e un elemento nello stesso tempo del Comune, di quella istituzione prettamente italiana per cui le città si trasformano in piccoli stati dotati di tutte le prerogative della sovranità.